

## L'umanesimo del lavoro nel Beato Josemaría Escrivá. Riflessioni filosofiche.

JUAN JOSÉ SANGUINETI\*

Sommario: 1. Alcune premesse metodologiche. 2. La prima vocazione dell'uomo. 3. L'oggettività del lavoro. 4. Il lavoro come atto personale.



### 1. Alcune premesse metodologiche

Un approccio filosofico agli insegnamenti del Beato Josemaría Escrivá non risulta facile, dal momento che in essi si troveranno ampie considerazioni spirituali, teologiche, pastorali e giuridiche ma non propriamente filosofiche. Non si escludono evidentemente eventuali commenti suoi sulla filosofia, comunque marginali rispetto alle grandi tematiche che hanno occupato il suo pensiero. D'altra parte, come pastore J. Escrivá s'identificò sempre con il Magistero della Chiesa riguardo all'insegnamento della filosofia nel campo della formazione dottrinale del cristiano, e in questo senso egli raccomandava lo studio delle opere di San Tommaso in spirito di apertura al tempo attuale, non a scopo ripetitivo e nemmeno unicamente assimilativo, bensì «in un modo identico a come egli la coltiverebbe se fosse oggi in vita»<sup>1</sup>.

Segno della sua visione solidamente radicata nella tradizione ma anche generosamente aperta al rinnovamento sono queste parole di *Solco*, che prefigurano un ambizioso programma anche filosofico:

---

\* Ateneo Romano della Santa Croce, Piazza Sant'Apollinare 49 - 00186 Roma

<sup>1</sup> *Lettera*, 9-I-1951, n. 2, dove si aggiunge poco dopo: «perciò talvolta bisognerà portare a termine ciò che egli soltanto poté incominciare; perciò facciamo anche nostre tutte le scoperte di altri autori che rispondano alla verità». Le citazioni senza nome dell'autore provengono dalle opere del Beato J. Escrivá.

«Per te, che desideri formarti una mentalità cattolica universale, trascrivo alcune caratteristiche:

- ampiezza di orizzonti, e un vigoroso approfondimento, in quello che c'è di perennemente vivo nell'ortodossia cattolica;
- anelito retto e sano — mai frivolezza — di rinnovare le dottrine tipiche del pensiero tradizionale, nella filosofia e nell'interpretazione della storia...;
- una premurosa attenzione agli orientamenti della scienza e del pensiero contemporanei;
- un atteggiamento positivo e aperto, di fronte all'odierna trasformazione delle strutture sociali e dei modi di vita»<sup>2</sup>.

Alla radice di questa apertura comprensiva, partecipativa e creativa di fronte al pensiero, alle scienze e ai cambiamenti sociali c'è la responsabilità pressantemente sentita da J. Escrivá di redimere il proprio tempo, insieme ad una valutazione positiva e non pessimista del mondo contemporaneo in cui si vive: «ogni generazione di cristiani deve redimere e santificare il suo tempo, e per riuscirci deve comprendere e condividere le ansie degli altri uomini (...) Tocca a noi cristiani del nostro tempo annunciare oggi, a questo mondo al quale apparteniamo e nel quale viviamo, il messaggio antico e nuovo del Vangelo. Non è vero che tutto il mondo attuale — globalmente considerato — sia chiuso o indifferente a ciò che insegna la fede cristiana circa il destino e l'essere dell'uomo; non è vero che gli uomini di oggi si occupino soltanto delle cose della terra e non si curino più di guardare il cielo. Certo, non mancano ideologie chiuse — e persone che le appoggiano ostinatamente —; ma nella nostra epoca ci sono molte cose: alti ideali e atteggiamenti meschini, progetti ambiziosi e delusioni; c'è gente che sogna un mondo nuovo, più giusto e più umano, e gente che invece, magari delusa dal crollo degli ideali in cui credeva, si rifugia nell'atteggiamento egoista di chi non cerca altro che la propria tranquillità»<sup>3</sup>.

L'approccio filosofico cui abbiamo accennato all'inizio deve avvalersi naturalmente dei contenuti ben precisi della comune visione cristiana dell'uomo e del mondo anche nei suoi aspetti naturali: creazione divina dell'universo, spiritualità dell'uomo, intelligenza e libertà e tanti altri punti sono senz'altro al centro del pensiero di Escrivá e ricorrono spesso nella sua predicazione e nei suoi insegnamenti in generale. In molte occasioni, d'altronde, egli dimostrò un particolare apprezzamento dei valori umani, caratteristica che gli derivava dal quotidiano ed immediato contatto con gente di ogni condizione sociale e che contraddistinse il suo messaggio come fondatore dell'Opus Dei.

In questo senso si può tentare di mettere in luce ciò che negli insegnamenti di Escrivá può essere significativo per la prospettiva filosofica, ovvero quelle peculiarità che colpiscono chi lavora nel campo della filosofia<sup>4</sup>, evidentemente senza la pretesa,

<sup>2</sup>Solco, Ares, Milano 1987, 3ª ed., n. 428.

<sup>3</sup>E' *Gesù che passa*, Ares, Milano 1982, 3ª ed., n. 132.

<sup>4</sup>Così è stato fatto, per esempio, da FABRO, C. riguardo al tema della libertà: cfr. *Un maestro di libertà cristiana: Josemaría Escrivá de Balaguer*, «L'Osservatore Romano», 2-VII-1977; *El primado existencial de la libertad*, en *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer y el Opus Dei*, Eunsa, Pamplona 1985, 2ª ed., pp. 341-56; in riferimento all'educazione, con importanti connotazioni antropologiche, si veda PONZ, F., *La educación y el quehacer educativo en las enseñanzas de Monseñor Josemaría Escrivá de Balaguer*, in AA.VV., *En memoria de Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer*, Eunsa, Pamplona 1976, pp. 61-132; sul lavoro, argomento del nostro studio, si veda ALVIRA, R., in AA.VV. *Estudios sobre Camino*, Rialp, Madrid 1988, «El trabajo en Camino», pp. 257-263.

che sarebbe vana, di parlare di una sua "filosofia" (mentre esiste in lui una profonda teologia non sistematicamente elaborata). Un lavoro di questo genere certo comporta il pericolo di dare una visione parziale di una dottrina, come quella di Escrivá, che è fondamentalmente spirituale e teologica. Il rischio, presente in ogni riflessione filosofica che si voglia fare sulla vita di un santo o di un teologo, si supera con la consapevolezza dei limiti di questo compito. Però non è una novità il fatto che la speculazione filosofica si rifaccia a una fonte d'ispirazione più alta, come quella della fede, della mistica o della teologia, dal momento che così è avvenuto notoriamente nella storia del pensiero filosofico universale.

Un altro criterio ermeneutico va introdotto in questo lavoro di riflessione. In Escrivá tutto è vita vissuta, concretezza immediata, simultaneità di vedute, giacché lo sguardo si dirige sempre alla totalità di una vita. Egli non separa gli aspetti per farne una trattazione analitica e discorsiva (ad eccezione del suo saltuario lavoro docente o di ricerca, per il quale comunque aveva doti notevoli<sup>5</sup>).

Molte delle sue riflessioni (almeno nelle notissime opere come *Cammino*, *Solco*, *Forgia*, che non seguono una trattazione sistematica) nascono infatti da esperienze concrete e non di rado intendevano originariamente illuminare un dubbio, un problema o una situazione personale concreta ben definita; in seguito tali considerazioni potevano essere rivolte ad ogni lettore secondo il principio del «parallelismo tra le anime»<sup>6</sup>. Egli stesso aveva, per così dire, una certa metodologia che maturò di fronte alla necessità di esprimere in formulazioni concettuali ciò che Dio gli aveva fatto vedere, cioè l'Opus Dei e tutta la sua ricchezza spirituale: si tratta della metodologia che dà la precedenza alla vita, ai fenomeni ripetuti — Escrivá amava riferirsi all'Opus Dei come a un *fenomeno* pastorale, spirituale, teologico —, solo dopo i quali può aprirsi strada la normatività giuridica e l'elaborazione teoretica. Personalmente ho avuto la fortuna di ascoltarlo su questo argomento dalla sua viva voce. Lo confermano queste sue parole: «prima viene la vita, il fenomeno pastorale vissuto. Poi la norma, che solitamente nasce dalla consuetudine. Infine, la dottrina teologica, che si sviluppa con il fenomeno vissuto»<sup>7</sup>.

La riflessione di J. Escrivá procedeva sempre in questo modo, *a posteriori*, elaborandosi nella misura in cui la vita stessa e l'azione — svolta sempre in una dimensione soprannaturale — consentivano più tardi l'emergere di una sistemazione teorica e la conseguente possibilità di insegnarla. «Mons. Escrivá non ha mai voluto in nessun campo — e tanto meno nelle cose di Dio — (rileva Mons. Alvaro del Portillo) fare prima il vestito per poi metterci dentro, a viva forza, la persona. Preferiva, per il rispetto che portava alla libertà di Dio e a quella degli uomini, essere un osservatore attento, capace di riconoscere i doni di Dio, per imparare e, soltanto dopo, insegnare»<sup>8</sup>.

<sup>5</sup>Cfr. MATEO-SECO, L., *Obras de Mons. Escrivá de Balaguer y estudios sobre el Opus Dei*, in *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer y el Opus Dei*, cit., pp. 495-99.

<sup>6</sup>Cfr. VAZQUEZ DE PRADA, A., *El fundador del Opus Dei*, Rialp, Madrid 1983, p. 409.

<sup>7</sup>Da una lettera del 19-3-1954, n. 9, cit. in DE FUENMAYOR, A., GOMEZ-IGLESIAS, V., ILLANES, J.L., *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei*, Giuffrè, Milano 1991, p. 114, nota 27.

<sup>8</sup>Presentazione a *Solco*, cit., p. 6.

La lettura scientifica delle opere del Beato Escrivá deve tener conto, in definitiva, della sinteticità del suo pensiero e del suo rapporto a contesti vitali concreti, specialmente quando esso si esprime in forma di aforisma, di predicazione, di lettera, di istruzione o di semplice conversazione con un gruppo di interlocutori. Va notato poi che in lui, come di solito accade nei grandi esponenti della cultura, le espressioni più tradizionali spesso assumono un senso nuovo, originale, il che si svela al lavoro ermeneutico solo tramite una sufficiente dimestichezza e "sintonia vitale" con l'oggetto studiato nel suo complesso.

## 2. La prima vocazione dell'uomo

Con le precisazioni metodologiche che abbiamo voluto premettere al nostro studio, forse sembrerà che in queste brevi pagine non si potrà fare molto per la riflessione filosofica sugli insegnamenti del Beato Escrivá. Riconosciamo volentieri che in parte è così, e nonostante tutto tenteremo un approccio nella linea indicata che possa stimolare, così ci auguriamo, ad approfondimenti ulteriori più vasti.

Nelle pagine che seguono vorrei delineare in modo generale alcune caratteristiche dell'azione umana, vista nella prospettiva del lavoro secondo Escrivá. A nessuno sfugge che questo è un concetto assolutamente centrale nella sua dottrina, commentato da numerosi autori. Si tratta di un concetto molto ampio, che in pratica si estende ad ogni azione umana che richiede sforzo, eseguita nel tempo e con un certo risultato esterno o interno. Le implicazioni che vi ineriscono sono talmente fitte che Escrivá dichiarò di aver scoperto a 65 anni che anche la Santa Messa era un lavoro. «Ho visto che la Messa è veramente Opus Dei, lavoro, come lavoro è stata per Cristo la sua prima Messa: la Croce. Ho visto che il compito del sacerdote, la celebrazione della Santa Messa, è un lavoro per confezionare l'Eucaristia; vi si sperimenta dolore, e gioia, e stanchezza. Ho sentito nella mia carne la spossatezza di un lavoro divino»<sup>9</sup>.

Il lavoro è nel pensiero di Escrivá la condizione fondamentale dell'uomo nel mondo, ciò che lo definisce operativamente come essere nel mondo<sup>10</sup>. Come l'uccello è fatto per volare ed ogni specie di essere vivente esiste per esercitare qualche attività, l'uomo esiste, vive la sua esistenza temporale in primo luogo per agire, per lavorare, per un fare attivo<sup>11</sup>. «Il lavoro è la *prima vocazione dell'uomo*, è una benedizione di Dio, e si sbagliano, purtroppo, quelli che lo considerano un castigo. Il Signore, il migliore dei padri, ha collocato il primo uomo nel Paradiso, *ut operaretur* —perché lavorasse»<sup>12</sup>. Il termine *lavoro* viene qui accolto in tutta la

<sup>9</sup>Cit. in BERNAL, S., *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer. Appunti per un profilo del Fondatore dell'Opus Dei*, Ares, Milano 1977, p. 77.

<sup>10</sup>In *E' Gesù che passa*, cit., n. 46, Escrivá determina il lavoro come «modo di essere presenti [gli uomini] nel mondo». Così le categorie *mondo* (mondo umano) e *lavoro* vengono intrinsecamente associate.

<sup>11</sup>Escrivá soleva citare il testo di *Gb 5,7*: «l'uomo nasce per lavorare, come gli uccelli per volare» (cfr. *Amici di Dio*, Ares, Milano 1982, 4ª ed., n. 57).

<sup>12</sup>*Solco*, cit., n. 482.

sua estensione semantica, quindi non ridotto al lavoro manuale, come accadeva nell'antica letteratura ascetica o nella tradizione filosofica aristotelico-platonica. Il lavoro non è necessariamente fisico. C'è un lavoro intellettuale, artistico, educativo, sacerdotale ecc. Studiare è un lavoro, la filosofia e la scienza sono un lavoro, sopportare una malattia è anche un lavoro. Nessuna restrizione in Escrivá: è ovvio che siamo di fronte ad un concetto antropologico primario, di significato filosofico permanente (cioè il lavoro non è in lui una semplice categoria sociologica, per esempio desunta dalla sua crescente importanza nella società moderna).

Questa concezione non comporta in Escrivá una sottovalutazione della natura sulla scia del tecnicismo contemporaneo. Egli prediligeva tutto ciò che si presentava come naturale, semplice, trasparente, vedendovi un segno di vitalità, di unità, di verità, cioè di quello che i filosofi chiamano "essere autentico" o addirittura trascendentale. Applicava questo criterio di discernimento alle persone umane, agli atteggiamenti, in un modo pratico e sacerdotale, mentre si stupiva che gli uomini si abituassero a tal punto all'artificiale che quando vedevano delle rose fresche le paragonassero a fiori artificiali magnificamente riprodotti<sup>13</sup>.

Sentiva ripugnanza invece di fronte a quanto si manifestava come ingarbugliato, contorto, eccessivamente complicato, perché vi scorgeva un segno di falsità (falso ontologico). Questa sua fine intuizione della natura non passa inosservata al filosofo (persino al filosofo della scienza, che ad esempio vede nella semplicità un segno inconfondibile di una teoria scientifica migliore). La realtà è semplice: siamo noi uomini a complicarla troppo, o alle volte a dover capirla attraverso vie troppo complesse (per Escrivá, non capivano bene il suo messaggio coloro che erano intellettualmente troppo complicati)<sup>14</sup>.

Il lavoro veniva considerato allora da J. Escrivá come il normale muoversi dell'uomo nel quotidiano, non certo come un prometeico sovrastare la natura. Ma nemmeno come l'attività di una maggioranza sfortunata, costretta a pagare un tributo alla dura necessità, o come la conseguenza di una forma di "caduta" dell'uomo nelle esigenze della corporalità temporale. Il lavoro è la situazione essenziale ed eminentemente positiva dell'uomo come essere razionale. *Prima vocazione dell'uomo*, con parole di Escrivá, in quanto il lavoro è un compito per ogni esistenza umana. È molto nota la chiamata universale alla santità, proclamata dal Concilio Vaticano II e assolutamente centrale nella dottrina del Beato Escrivá. Ma si potrebbe anche parlare, seguendo *Solco*, di una previa chiamata universale all'esercizio del lavoro. Essa non è altro che l'*ut operaretur* della Sacra Scrittura<sup>15</sup>. Il lavoro è così non solo *essere* naturale dell'uomo (conseguenza dinamica della sua natura razionale staticamente considerata), ma un *dover essere*, un dovere intrinseco che appartiene alla natura teleologica aperta dell'esistenza umana.

<sup>13</sup>Cfr. *Amici di Dio*, cit., n. 89.

<sup>14</sup>Valutazione positiva della natura, ammirazione dinanzi alla sua bellezza, tutto questo si trova in Escrivá. Però nel suo peculiare carisma egli scopriva il trascendente nelle opere dell'uomo. «Riconosciamo Dio non solo nello spettacolo della natura, ma anche nell'esperienza del nostro lavoro, nel nostro sforzo» (*E' Gesù che passa*, cit., n. 48).

<sup>15</sup>Cfr. *Genesis*, 2, 15.

Escrivá introduce così un tema di permanente riflessione per la filosofia: il valore del lavoro umano preso nella sua normalità, nella sua universalità perenne, come *azione* primaria dell'uomo esistente. Un denso punto di *Forgia* fa trasparire le dimensioni antropologiche di questo nucleo attivo della persona: «Le attività professionali — anche il lavoro domestico è una professione di prim'ordine — sono testimonianze della dignità della creatura umana; occasioni di sviluppo della personalità; vincoli di unione con gli altri; fonti di risorse; mezzi per contribuire al miglioramento della società in cui viviamo, e per promuovere il progresso dell'umanità tutta...»<sup>16</sup>. La realtà del lavoro appare in queste righe alla radice della socialità umana, della crescita psicologica del singolo e del progresso storico nel suo senso più ampio, e così la possibilità di lavorare si vede come *dignità*, come valore legato all'essere profondo dell'uomo.

Riteniamo utile insistere su questo punto proprio di fronte al pubblico filosofico, poiché si potrebbe banalizzarlo nella sua apparente ovvietà. Certi preconcetti possono rendere insensibili di fronte all'ovvio, a quanto dovrebb'essere motivo di stupore filosofico. Per una concezione basata su categorie aristoteliche, classiche, intellettualistiche — e la predicazione immediata di J. Escrivá era rivolta anche a molte persone formate in una cultura classica — questa tesi *era* rivoluzionaria, eppure c'era il rischio di non capire che lo fosse, cioè di non capirla affatto.

La primarietà del lavoro nell'uomo è fenomenologicamente accertabile, ma in Escrivá viene inquadrata innanzitutto nell'ambito di una teologia della Creazione. «Il Signore ha voluto che noi suoi figli, che abbiamo ricevuto il dono della fede, manifestiamo l'originaria visione ottimistica della creazione, l'«amore per il mondo» che palpita nel cristianesimo. Pertanto, non deve mai mancare lo slancio nel tuo lavoro professionale, e nel tuo impegno per costruire la città terrena»<sup>17</sup>. Il lavoro è un certo creare, un costruire il mondo umano in continuità complementare con l'opera creativa di Dio<sup>18</sup>. L'uomo, figlio di Dio, riceve il compito di portare a termine ciò che Dio iniziò con la creazione della natura. La sua eredità dovrà essere coltivata, sviluppata, amata. La creatività umana non si vede qui in concorrenza con il creare divino, come se fosse un'affermazione dell'uomo al di sopra di Dio. Le opere creative dell'uomo sono gloria di Dio (sarebbe rimpicciolire la potenza del Creatore pensare che il suo operato dovrebbe essere tutto determinato e passivo). Dio stesso vuole che l'uomo si autosostenga con il lavoro creativo: il luogo dove questi ordinariamente sopravvive e cresce è la «città terrena», fatta dall'uomo stesso, non la foresta o la sola natura<sup>19</sup>.

<sup>16</sup>*Forgia*, Ares, Milano 1987, n. 702.

<sup>17</sup>*Forgia*, cit., n. 703.

<sup>18</sup>In *È Gesù che passa*, cit., n. 47, Escrivá chiama il lavoro una «partecipazione all'opera creatrice di Dio».

<sup>19</sup>È questo un ottimismo cristiano, lontano dal pessimismo nichilistico di chi vede la creazione o il lavoro sotto un segno negativo, come talvolta succede in certi filosofi antichi e moderni. «Dobbiamo amare il mondo, il lavoro, le realtà umane. Perché il mondo è buono: il peccato di Adamo rompe la divina armonia del creato, ma Dio ha inviato suo Figlio unigenito a ristabilire la pace. E così noi, divenuti figli di adozione, possiamo liberare la creazione dal disordine e riconciliare tutte le cose con Dio» (*È Gesù che passa*, cit., n. 114). Il lavoro nella visione teologica di J. Escrivá viene di conseguenza innestato nell'ambito cristologico e salvifico: Cristo col suo lavoro porta questa dimensione centrale dell'uomo al piano della riconciliazione con Dio (cfr. *È Gesù che passa*, cit., n. 47: «il lavoro, essendo stato assunto da Cristo, diventa attività redenta e redentrice»; *Forgia*, cit., n. 702; *Amici di Dio*, cit., n. 56).

### 3. L'oggettività del lavoro

Escrivá evidentemente non esamina in dettaglio ogni forma di lavoro né si addentra in un'analisi socio-culturale, economica, filosofica ecc. Gli bastava dire che in qualsiasi tipo di lavoro vi sono esigenze particolari (principio di autonomia), non "miracolosamente" sostituibili dalla grazia. «Quando il cristiano, com'è suo dovere, lavora, non deve sfuggire le esigenze proprie della natura. Se con la frase *benedire le attività umane* si volesse eludere la loro dinamica propria, mi rifiuterei di usare l'espressione»<sup>20</sup>.

Egli punta all'essenziale — un'essenzialità concreta ed esistenziale —, che in questo caso è il fatto antropologico dell'uomo gioiosamente destinato (non "condannato") al lavoro. Non importa tanto di quale lavoro si tratti: siamo di fronte ad un primo livello dell'uguaglianza fondamentale tra gli uomini (altri livelli sono soprannaturali). È molto noto che Escrivá si rifiutava sempre di elencare categorie di lavoro superiori o inferiori, o di soffermarsi su attività lavorative troppo specialistiche. «È tempo che i cristiani dicano ben forte che il lavoro è un dono di Dio e che non ha alcun senso dividere gli uomini in categorie diverse secondo il tipo di lavoro, considerando alcune occupazioni più nobili di altre. Il lavoro, ogni tipo di lavoro, è testimonianza della dignità dell'uomo»<sup>21</sup>. Era una sua convinzione che qualsiasi tipo di lavoro è degno non perché semplicisticamente si potrebbe dire, come dall'esterno, che «per Dio ogni lavoro è uguale» (indifferenza), ma perché il lavoro in qualsivoglia delle sue manifestazioni, se compiuto nel modo proprio dell'uomo (con intelligenza, con libertà, con amore), contiene intrinsecamente un valore umano centrale.

Siamo dunque dinanzi ad un rifiuto di una gerarchia assiologica assoluta del lavoro. Le classificazioni secondo il criterio dell'"importanza" sono relative, funzionali o sociologiche. Sono relativamente valide, se vogliamo, dal punto di vista oggettivo astratto: un tipo di lavoro è più rilevante se incide su un maggior numero di persone, è migliore se compiuto con mezzi più adeguati, se contribuisce di più al bene comune, se la sua materia è più elevata, se consente un maggiore sviluppo delle proprie capacità ecc., il che è molto relativo in quanto dipende da circostanze di tempo, di luogo, perfino da avvenimenti fortuiti. Così, in genere il lavoro tecnico oggi è oggettivamente migliore di quanto lo era nel passato, ma non per questo è necessariamente più degno.

La valutazione definitiva del lavoro in Escrivá è *soggettiva*, vale a dire in relazione alla persona che lo compie (e a *come* lo fa: la persona è considerata operativamente)<sup>22</sup>. Se il valore di un uomo dovesse dipendere dall'oggetto del suo lavoro, che è sempre variabile e storicamente condizionato, si darebbe luogo, per così dire, a una forma di classismo antropologico: uomini superiori sarebbero quelli che si occupano delle attività ritenute più dignitose e di conseguenza la per-

<sup>20</sup>E' *Gesù che passa*, cit., n. 184.

<sup>21</sup>E' *Gesù che passa*, cit., n. 47.

<sup>22</sup>E' un aspetto che viene riaffermato da GIOVANNI PAOLO II nell'Enciclica *Laborem Exercens*, n. 6: «le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella sua dimensione oggettiva, ma nella sua dimensione soggettiva».

fezione umana sarebbe riservata ai pochi privilegiati che sono in grado di prenderne parte. Sembra che ci riferiamo alla concezione antica che divide costitutivamente gli uomini in classi secondo la loro forma di vita, come succede in Platone o in Aristotele (la classe dei commercianti, dei guerrieri, dei politici, dei filosofi). Ma si badi che anche nella società moderna, se si mantiene il primato assiologico dell'oggetto, la disuguaglianza radicale riappare nella veste storicistica: le forme di vita più sviluppate (nella cultura, nella scienza o nella tecnica) corrisponderebbero a uomini superiori, e inevitabilmente l'uomo del presente sarebbe migliore (come uomo) di quello del passato e meno degno di quello che sarà in futuro, presupponendo il progresso oggettivo nelle diverse attività umane.

Una simile concezione del lavoro, si vede subito, non è cristiana. Risulta anche disumana, nonostante faccia parte di un certo modo di pensare ideologico più o meno dichiaratamente filosofico. Se il valore dell'uomo procede dall'oggetto del suo fare (anche intellettuale o culturale), l'uomo finisce per essere assorbito dalle sue opere oggettive, le quali diventano una specie di entità astratta indipendente che progredisce nella storia usando gli uomini concreti come strumenti transitori: il "lavoro astratto" prevale qui sull'uomo concreto che lavora.

Si comprende così l'insistenza di Escrivá sulla dignità del lavoro qualunque esso sia, cioè indipendentemente dall'oggetto o dai risultati oggettivi, una dignità che procede dalla persona che lo compie e dagli atti umani con cui lo esercita. Ciò che più conta nel lavoro, nel pensiero del Beato Escrivá, è il suo contenuto soggettivo in atto, e quello oggettivo (il risultato) vale nella misura in cui concorre al riempimento del valore personale del soggetto che ha lavorato<sup>23</sup>.

Il lavoro è un'attività intenzionale in quanto ha sempre un oggetto (ciò che è fatto dall'uomo, come frutto del suo impegno intelligente). La relatività dell'oggetto non significa peraltro che esso non abbia quasi nessuna importanza. Al contrario, senza scendere sistematicamente alle particolarità dei diversi oggetti, Escrivá insegnò sempre che ogni lavoro doveva essere finito, ben terminato, e che gli piacevano le ultime pietre più delle prime. «Cominciare è di molti; portare a termine è di pochi (...) Non possiamo offrire al Signore cose che, pur con le povere limitazioni umane, non siano perfette, senza macchia, compiute con attenzione anche nei minimi particolari»<sup>24</sup>.

L'importanza dell'oggetto del lavoro non sta nel fatto che da esso provenga la dignità umana, né in generale né in particolare (cioè da nessun tipo concreto di lavoro). Però nello stesso tempo l'uomo deve tradurre in lavoro ogni suo desiderio di fare il bene, ogni aspirazione o progetto, il che comporta anche sottomettersi

<sup>23</sup>Le espressioni *oggettivo* e *soggettivo* non compaiono negli scritti di J. Escrivá, ma servono ovviamente nel contesto delle nostre riflessioni filosofiche sulla sua dottrina.

<sup>24</sup>*Amici di Dio*, cit., n. 55. Tutta la prima parte di quest'omelia sul lavoro è incentrata sulla perfezione oggettiva del lavoro: scopre con stupore che nel Rituale romano non c'è una benedizione per le ultime pietre; commenta che Cristo *bene omnia fecit*; fa notare agli studenti la perfezione con cui erano finite le guglie di pietra nelle torri della cattedrale di Burgos, che nessuno poteva vedere dal basso, fatte bene soltanto per Dio. «Questo è il lavoro di Dio, l'opera di Dio!: portare a termine il lavoro professionale con perfezione, con bellezza, con la grazia di questi delicati merletti di pietra» (n. 65).

alle conseguenti esigenze di tempo, di fatica, di studio e dedizione. «*Per servire, servire*. In primo luogo, infatti, per realizzare le cose bisogna saperle condurre a termine. Non credo alla rettitudine di intenzione di chi non si sforza di ottenere la competenza necessaria per svolgere debitamente i compiti che gli sono affidati. Non basta voler fare il bene; è necessario saperlo fare. E, se il nostro volere è sincero, deve tradursi nell'impegno di impiegare i mezzi adeguati per compiere le cose *fino in fondo*, con perfezione umana»<sup>25</sup>.

Se l'azione umana non prende sul serio questo compito, rimane inattuata. Escrivá portava questo spirito di laboriosità al centro degli ideali morali, ascetici, apostolici, contro cui si alza la pigrizia. «Ostacoli?... A volte, ce ne sono.— Però, talvolta, te ne inventi per comodità o per codardia.— Con quale abilità il diavolo formula l'apparenza di questi pretesti per non lavorare...!»<sup>26</sup>. Con il suo stile caratteristico e diretto scrive: «Ti spaventi dinanzi alle difficoltà, e ti ritiri. Sai come si può riassumere il tuo comportamento?: comodità, comodità e comodità!»<sup>27</sup>. Ancora: «È più facile agitarsi che studiare, e meno efficace»<sup>28</sup>.

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi, anche con sfumature qualitativamente diverse. Così, se si dice che chi pigramente non lavora «perde tempo», cioè lascia passare le ore e i giorni vanamente, in Escrivá la sua ben nota esortazione a *trarre profitto del tempo* si può mettere in relazione con il trascendentale antropologico del lavoro (se ci si consente quest'espressione, con cui vogliamo alludere alla relazione profonda del lavoro con l'essere umano). *L'essere occupati*, inteso nel modo giusto, significa che lo spirito è "pieno" di qualcosa (la stessa radice etimologica di "contentezza"). Lavorare equivale a usare bene il tempo umano e questo produce gioia, equilibrio, maturità. «La tristezza e l'inquietudine sono proporzionali al tempo perduto»<sup>29</sup>; «adesso, che hai molte cose da fare, sono scomparsi i 'tuoi problemi'»<sup>30</sup>; «preoccupazioni?... — Io non ho preoccupazioni — ti dissi —, perché ho molte occupazioni»<sup>31</sup>. Si scorge in queste considerazioni una corrispondenza tra lavoro e temporalità umana, segnata dalla gioia di percorrere una strada naturale all'essere dell'uomo nel mondo (è ovvio che qui si supera la mera relazione matematica tra tempo cronologico e lavoro in senso fisico).

L'esigenza antropologica universale del lavoro come rapporto creativo della persona con l'oggetto che pure impone le sue condizioni non è astratta in Escrivá. Insistiamo ancora: egli non si limita a dire che ogni uomo deve lavorare bene in qualsiasi ambito, come se l'oggetto fosse una materia indifferente. Ciascuno dovrà lavorare in ciò che esistenzialmente s'inquadra nella sua personale vocazione, la quale sotto gli apparenti condizionamenti storici è in realtà una chiamata di Dio cui fa riscontro una scelta di libertà come risposta alla chiamata.

<sup>25</sup> *E' Gesù che passa*, cit., n. 50.

<sup>26</sup> *Solco*, cit., n. 505.

<sup>27</sup> *Solco*, cit., n. 521.

<sup>28</sup> *Solco*, cit., n. 524.

<sup>29</sup> *Solco*, cit., n. 510.

<sup>30</sup> *Solco*, cit., n. 515.

<sup>31</sup> *Solco*, cit., n. 511.

La considerazione astratta del lavoro, privilegiando l'oggetto, finiva per imporre all'uomo scelte angosciose, in cui il desiderio delle occupazioni più alte veniva controbilanciato dalla necessità di doversi rassegnare ad altre attività meno elevate. Di qui forse l'idea tanto generalizzata che il lavoro è una necessità e solo per pochissimi uno spazio di libertà. «In generale, la gente affronta le proprie occupazioni come una necessità da cui non può sfuggire»<sup>32</sup> (di conseguenza, si cerca la libertà al di fuori del lavoro, nei limitati momenti di "tempo libero")<sup>33</sup>. E ancora una volta, questo punto non solo è riferibile al disprezzo del lavoro da parte della filosofia greca intellettualistica, ma anche alla dimensione attuale del lavoro nel contesto di una società competitiva, dove spesso si lavora di più e meglio principalmente per non lasciarsi vincere dalla concorrenza. Il lavoro visto così in una prospettiva antropologica di lotta, dove c'è chi vince e chi perde, finisce per fagocitare l'uomo come soggetto. Vince in definitiva il versante oggettivo del lavoro.

Nella visione umanistica di Escrivá il condizionamento oggettivo del lavoro, che pure ci sarà sempre in qualche modo, non impone alternative drammatiche proprio perché la motivazione definitiva della scelta, o alle volte della semplice accettazione di una situazione di lavoro che forse viene data, è la risposta ad una vocazione che risale a Dio Padre degli uomini. Ci saranno situazioni ideali, possibilità forse attuabili in futuro, ma in ogni momento della vita terrena l'uomo può impegnarsi a fare nel modo oggettivamente migliore possibile ciò che gli si presenta come un compito, come un qualcosa *da fare*. Egli resta libero interiormente dalle condizioni dell'oggetto del suo lavoro, eppure questo non gli è indifferente, ma viene amato con la positività e l'ottimismo con cui l'uomo come figlio di Dio ama la creazione<sup>34</sup>.

#### 4. Il lavoro come atto personale

Le considerazioni precedenti non dovrebbero far pensare che per Escrivá il lavoro sia la perfezione ultima dell'uomo. Egli è chiarissimo su questo punto: gli impegni professionali «sono esclusivamente mezzi per arrivare al fine; non possono mai essere considerati addirittura come la cosa fondamentale»<sup>35</sup>, e «lo stru-

<sup>32</sup> *Amici di Dio*, cit., n. 57.

<sup>33</sup> Com'è ovvio, J. Escrivá non dice con questo che si debba lavorare ad ogni ora e senza sosta. Egli sottolineò non solo in teoria ma anche nella pratica la necessità del riposo, della vita familiare e di amicizia, l'importanza delle feste, ecc. Il suo concetto di lavoro poi è molto ampio, non meramente ristretto al lavoro professionale. Così, il riposo non è non fare nulla, ma cambiare occupazione, fare qualcosa che richieda meno sforzo, lasciare momentaneamente il lavoro consueto (cfr. *Solco*, cit., n. 514). Ma soprattutto Escrivá si oppone a situare la libertà fuori dal lavoro, riducendolo in pratica a schiavitù. Ora questo succede appunto quando il valore ultimo del lavoro nasce dall'oggetto.

<sup>34</sup> Naturalmente alcune *condizioni oggettive del lavoro* possono essere molto negative, inadeguate, ingiuste, anche a causa della trascuratezza degli uomini. Nella dottrina del lavoro di Escrivá, l'uomo si deve preoccupare di migliorare queste condizioni, specialmente quando hanno a che fare con esigenze morali. Ma in ogni caso, se il lavoro è in se stesso onesto, va sempre compiuto con piena libertà e seriamente di fronte al condizionamento oggettivo. Aspettare un *optimum* tecnico per riconoscere la libertà dell'uomo nello svolgimento del suo lavoro sarebbe vicino ad una filosofia utopistica dell'azione umana.

<sup>35</sup> *Solco*, cit., n. 502.

mento, il mezzo, non deve diventare il fine»<sup>36</sup>. È scontato che questo fine non è, ancora una volta, l'oggetto o il risultato esterno, di cui altri potranno servirsene, poiché in questo caso l'uomo nel suo lavoro diventerebbe schiavo nel senso più rigoroso del termine. Per un lavoro visto solo come evento esterno la persona che lo compie non conta molto ed è sempre prescindibile: basta che lo faccia qualcuno, comunque il risultato sarà sempre ottenibile da un altro o eventualmente da una macchina (strumento di lavoro).

Come processo faticoso che si protrae nel tempo il lavoro non può neanche essere un fine in se stesso. Negli insegnamenti del Beato Escrivá il lavoro, per quanto alto possa esserne il contenuto (educativo, assistenziale, scientifico), acquista valore solo nella misura in cui è occasione o mezzo per il miglioramento umano e soprannaturale della persona che lo svolge. È vero che nell'eseguire un lavoro il soggetto si comporta in un certo senso strumentalmente (appunto perché esso è un mezzo), ma egli non si perde nell'*ad aliud* del processo se in esso perfeziona se stesso. «Io misuro l'efficacia e il valore delle opere dal grado di santità che acquistano gli strumenti che le compiono»<sup>37</sup>. Non gli interessava nessuna opera, nessuna attività, importante o meno, se non incideva nella santificazione e nella crescita sul piano delle virtù delle persone coinvolte in quelle iniziative<sup>38</sup>.

Il riferimento alla persona come fine del lavoro non si può certo confondere con l'immanentizzazione egoistica dell'agire. Lo studio, un esempio ricorrente di lavoro nella dottrina di J. Escrivá rivolta spesso — anche se non esclusivamente — agli studenti universitari, non serve se punta solo alla soddisfazione del proprio pensiero. «È necessario studiare... Ma non basta. Che cosa si potrà ricavare da chi si ammazza per alimentare il proprio egoismo, o da chi non persegue altro obiettivo se non quello di assicurarsi la tranquillità, da qui a qualche anno?»<sup>39</sup>.

Nell'antropologia cristiana di Escrivá l'uomo non viene mai preso come un essere isolato. Ogni persona è in un rapporto necessario con Dio e con gli altri: la soggettività contiene un elemento di intersoggettività essenziale. Nessuno può cercare la perfezione solo per se stesso, poiché in questo caso troverebbe al suo interno soltanto il vuoto. Questo punto sta al centro del messaggio cristiano ed è noto che la dottrina della carità risultava rivoluzionaria messa a confronto con le filosofie classiche pre-cristiane della perfezione umana. In Escrivá tale dottrina per quanto riguarda il lavoro ha come conseguenza la sua apertura alla duplice dimensione dell'*amore* e del *servizio*.

L'amore è il vincolo interpersonale per cui un soggetto si compiace dell'esistenza di un altro e viceversa. Nell'amore ogni perfezione personale (scienza,

<sup>36</sup>Solco, cit., n. 503.

<sup>37</sup>In VAZQUEZ DE PRADA, A., *El fundador del Opus Dei*, cit., p. 517, nota 83.

<sup>38</sup>Il lavoro di conseguenza diventa un luogo primario nella formazione personale complessiva ed è fonte da cui nascono e si sviluppano tutte le virtù umane. Il fare nel tempo, il fare quotidiano, nel piccolo, lascia una impronta permanente nel soggetto che arricchisce le sue possibilità e lo stesso esercizio della sua libertà (cfr. *Cammino*, Ares, Milano 1985, 20ª ed., nn. 42, 343, 828). Accenniamo solo a questa dimensione soggettiva dell'operare umano di notevole importanza antropologica.

<sup>39</sup>Solco, cit., n. 526.

virtù, contemplazione) è condivisa dall'altro, e se uno è imperfetto, l'altro ne cerca il miglioramento. Sembra quasi superfluo far notare che nel Beato Escrivá ogni atto della persona riceve valore immanente nella trascendenza dell'amore (innanzitutto, l'amore a Dio; conseguentemente, al prossimo)<sup>40</sup>. «Fate tutto per Amore. Così non ci sono cose piccole: tutto è grande»<sup>41</sup>. «Davanti a Dio, nessuna occupazione è di per sé grande o piccola. Ogni cosa acquista il valore dell'Amore con cui viene realizzata»<sup>42</sup>.

La finalità ultima del lavoro è l'amore. Mancando questo, o si ricade nell'assoggettamento all'oggettività — come abbiamo visto sopra — o nel vuoto egoismo (soggettività chiusa). «Tutta la dignità del lavoro è fondata sull'Amore. Il grande privilegio dell'uomo è di poter amare, trascendendo così l'effimero e il transitorio. L'uomo può amare le altre creature, può dire un tu e un io pieni di significati. E può amare Dio, che ci apre le porte del cielo, ci costituisce membri della sua famiglia, ci autorizza a dar del tu anche a Lui, a parlargli faccia a faccia. L'uomo, pertanto, non deve limitarsi a fare delle cose, a costruire oggetti. *Il lavoro nasce dall'amore, manifesta l'amore, è ordinato all'amore*»<sup>43</sup>.

Queste ultime righe che abbiamo voluto sottolineare enucleano perfettamente la visione umanistica del lavoro nel Beato Escrivá. Esso non è un'occupazione inferiore dovuta alla dimensione fisica e temporale dell'uomo, ma nasce dalla libertà e sin dall'inizio s'introduce in una dimensione di trascendenza. Amore e lavoro non sono ambiti separati: le opere diventano l'esteriorizzazione creativa dell'amore e la sua dimostrazione effettiva<sup>44</sup>.

Il lavoro, anche se potrà essere penoso e sacrificato, riceve un senso immanente dall'amore. Svolto in questo modo, non può meritare le condanne rivolte giustamente dalla filosofia contemporanea a forme disumane e alienanti di lavoro "oggettivistico": lo sforzo perseverante suscitato dall'amore contiene qualcosa di festivo, in quanto comporta gioia e riposo nell'oggetto amato, e anche di giocoso, non perché non sia fatto seriamente ma nella misura in cui un compito amato è gradevole e non produce preoccupazioni nonostante la sua durezza oggettiva. Un figlio di Dio può lavorare come giocando al cospetto di Dio<sup>45</sup>, senza prendere se stesso con un'eccessiva gravità: egli non dipende dall'oggetto e perfino un fallimento nei risultati non sarebbe un disastro purché l'azione umana abbia assunto il valore autentico di un atto personale<sup>46</sup>. L'amore conferisce all'atto in definitiva la sua ultima perfezione: il desiderio di finire bene il compito da eseguire, al di sopra di ogni perfezionismo magari utopico, viene già soddisfatto quando il termine

<sup>40</sup>Naturalmente si tratta dell'amore soprannaturale di carità, ma basato anche sull'amore umano come movimento della volontà verso il bene altrui (di cui sono esempi l'amicizia, l'amore fraterno, paterno, ecc.).

<sup>41</sup>*Cammino*, cit., n. 813.

<sup>42</sup>*Solco*, cit., n. 487.

<sup>43</sup>*E' Gesù che passa*, cit., n. 48.

<sup>44</sup>Cfr. *Forgia*, cit., n. 734.

<sup>45</sup>Cfr. BERNAL, S., *Appunti per un profilo...*, cit., p. 109.

<sup>46</sup>Cfr. *Cammino*, cit., nn. 404-406.

(*finis*) procede dall'amore stesso: «lavori ultimati con amore, completati bene»<sup>47</sup>, cose «completate meglio, con un tocco finale di amore»<sup>48</sup>.

La dimensione di servizio traduce in opere utili agli altri l'intenzionalità affettiva dell'amore. «Le opere sono amore, e non le belle parole»<sup>49</sup>. Nel pensiero di Escrivá vengono associati due elementi che nella vita pratica sembrano in contraddizione: un lavoro fatto molto accuratamente pare collegato ad ambizioni egoistiche, mentre quanto si fa "per carità" suggerisce un impegno minore, forse dovuto al fatto che si compie qualcosa di straordinario al di là dei doveri professionali. Nel migliore dei casi, il lavoro si vede allora come il *compimento* di un dovere, come esigenza di giustizia con limiti ben precisi, il che viene accolto da Escrivá ma superato dalla generosità illimitata dell'amore. «Lavorare non è compiere, è amare!: prodigarsi volentieri, e sempre, nel dovere e nel sacrificio»<sup>50</sup>.

Lo spirito di servizio è stato certamente uno degli elementi portanti della pedagogia del lavoro in Escrivá. Egli per esempio insegnava sempre a non rendersi imprescindibili, a organizzare il lavoro in modo che potesse essere facilmente continuato da altri<sup>51</sup>, a non «nascondere le ricette» o le proprie metodologie bensì ad insegnarle apertamente pensando alla continuità delle opere grazie ad altri che potranno arrivare più lontano di noi<sup>52</sup>.

In una prospettiva speculativa, si può notare che l'ideale di servizio nel lavoro supera radicalmente antiche antinomie tra l'atto *transitivo*, che perfeziona altre cose e ritenuto imperfetto nella concezione aristotelica, e l'atto *immanente* che perfeziona il proprio operante (sapere). Lavorare in beneficio di altri poteva così sembrare contrario alla libertà ed alla nobiltà dello spirito. È questo il motivo per cui alcuni filosofi educati nell'intellettualismo greco tendevano ad escludere la teoresi filosofica dall'ambito del lavoro (mentre in Escrivá, come si è visto, lo studio o la scienza è sempre considerato un lavoro come gli altri<sup>53</sup>).

<sup>47</sup> *Amici di Dio*, cit., n. 55.

<sup>48</sup> *Solco*, cit., n. 495.

<sup>49</sup> *Forgia*, cit., n. 498. Il testo che segue è una glossa del noto proverbio castigliano *obras son amores y no buenas razones* (e non bei discorsi). Cfr. *Cammino*, cit., n. 933.

<sup>50</sup> *Solco*, cit., n. 527.

<sup>51</sup> «Innalzeremo il livello del nostro sforzo, facendo sì che il lavoro svolto diventi incontro con il Signore, e serva di base agli altri, a quelli che seguiranno il nostro cammino» (*Solco*, cit., n. 526).

<sup>52</sup> Cfr. anche *Solco*, cit., n. 609. E' un concetto del tutto contrario allo spirito concorrenziale (cfr. *Solco*, cit., n. 612). In questo senso, non bisogna solo fare, ma anche *far fare*, moltiplicando così l'efficacia, pensando al futuro. Rendersi imprescindibili, voler fare tutto da soli, controllare tutto, porta abitualmente ad atteggiamenti tirannici nel lavoro. Uno «spirito di servizio» senza queste condizioni sarebbe falso. Escrivá applicava questi criteri spesso al lavoro intellettuale, dove è facile che si introducano ambizioni personali.

<sup>53</sup> Un'analisi esegetica dei testi dimostrerebbe come Escrivá quasi sempre prende lo studio come esempio di lavoro, anzi è uno degli esempi favoriti: cfr. *Solco*, cit., nn. 617, 619, 622; *E' Gesù che passa*, cit., n. 10; *Cammino*, cit., capitolo "studio", che potrebbe essere pure intitolato "lavoro" (nn. 332 ss). La distinzione aristotelica tra *teoria* e *prassi artistica* (*poiesis*) potrebbe offuscare questo aspetto, quando l'attività speculativa del filosofo viene pensata come un non-lavoro, riservando quest'ultimo solo all'ambito poiético.

Con la terminologia di Aristotele e di San Tommaso, si può dire che per Escrivá qualsiasi tipo di lavoro pieno di valore umano è *immanente* (*perfeziona colui che opera*) e *insieme trascendente* (*non meramente transitivo*), dal momento che è finalizzato al servizio effettivo degli altri uomini e di Dio. Non c'è un'opposizione dialettica tra il perfezionare gli altri e il perfezionare se stessi, se consideriamo gli atti personali: chi acquista più scienza o virtù è colui che la può comunicare ad altri uomini senza perdita, e chi comunica, anche con rinunce inevitabili, riceve maggiore perfezione in un altro senso<sup>54</sup>. La perfezione immanente dello spirito comporta sempre un movimento trascendente nel momento in cui viene inserita nell'amore, che è dono di se stessi senza perdita dell'io.

Questo punto attinge l'ispirazione profonda al messaggio cristiano della carità. Nell'antica filosofia classica mancavano gli strumenti concettuali per poter capire un agire originario creativo e generoso (l'*ad aliud* era visto come servile nel senso negativo del termine), mentre la fede cristiana metteva in risalto l'azione creatrice di Dio e l'uscita da se stessi implicita nella carità o amore dell'altro in quanto altro.

L'introduzione della laboriosità nel campo intellettuale con le sue esigenze di servizio e di amore non comporta nel pensiero di Escrivá una svalutazione dell'intelligenza. Egli al contrario riteneva che ogni mestiere, se va esercitato con serietà e senso di miglioramento costante, ha bisogno di una scienza corrispondente teorica e pratica. «Senza studiare non si fa nulla»<sup>55</sup>. L'obbligo dello studio, a un certo livello, vale per tutti e si estende ad ogni momento della vita, non solo al periodo giovanile. L'apostolato passa necessariamente attraverso l'intelligenza dal momento che esso è una testimonianza della verità. Egli invece non simpatizzava con l'elucubrazione teorica discostata dalla vita sia in campo teologico o filosofico come nelle altre scienze<sup>56</sup>.

Escrivá esprimeva l'inserimento dell'azione umana lavorativa nella dimensione unitaria della persona con la formula di *contemplazione nel lavoro* (o *contemplazione in mezzo al mondo*). *Contemplare* (*theorein, speculari*) è una parola di ampie risonanze nella filosofia classica, ma com'è noto la tradizione cristiana teologica e mistica ha modificato profondamente la sua valenza semantica originariamente greca<sup>57</sup>. In questa stessa linea, Escrivá non alludeva con tale espressione all'atto intellettuale di considerare la verità scientifica, filosofica o teologica, bensì a quell'atto personale di percepire con amore, nello sguardo di fede, la realtà personale di un Dio costantemente presente, con cui il cristiano può dialogare nel momento di lavorare, proprio per lavorare con più senso e con più amore. «Lavoriamo, e lavo-

<sup>54</sup>Cfr. *Cammino*, cit., nn. 930, 961. Su questo punto, si veda il nostro studio *Immanenza e transitività nell'operare umano*, III Congresso Internazionale della SITA, *Etica e società contemporanea*, Roma, settembre 1991.

<sup>55</sup>In VAZQUEZ DE PRADA, A., *El fundador del Opus Dei*, cit., p. 401.

<sup>56</sup>«Non farmi il "teorico": devono essere le nostre vite, ogni giorno, a trasformare gli ideali grandiosi in realtà quotidiana, eroica e feconda» (*Solco*, cit., n. 949). I termini *teorico* o *teoria* hanno a volte in Escrivá una connotazione negativa (cfr. *Solco*, cit., n. 499), anche se egli naturalmente li usava in modo positivo per riferirsi alle spiegazioni scientifiche.

<sup>57</sup>Cfr. su questo punto il nostro studio *Ciencia y modernidad*, Lohlé, Buenos Aires 1988, pp. 131-53.

riamo molto e bene, senza dimenticare che la nostra arma migliore è l'orazione. Pertanto, non mi stanco di ripetere che dobbiamo essere anime contemplative in mezzo al mondo, che cercano di trasformare il loro lavoro in orazione»<sup>58</sup>.

Nell'unità vitale di un atto umano contemplativo e contemporaneamente laborioso la distinzione tra orazione e lavoro ormai diventa solo formale. «Arriva il momento in cui non è possibile distinguere dove finisce l'orazione e dove comincia il lavoro, perché anche il nostro lavoro è orazione, contemplazione, vera vita mistica di unione con Dio — senza fare cose bizzarre —: divinizzazione»<sup>59</sup>. Il lavoro si trasforma in orazione, l'umano viene elevato alla categoria del divino, e ciò che è lavoro umano diventa anche con la grazia, secondo l'ardita espressione di Escrivá, *opus divinum*, lavoro di Dio<sup>60</sup>.

Per la filosofia, concludendo, l'insegnamento teologico e pratico del Beato Escrivá è una fonte di ispirazione nel senso in cui la fede cristiana lo è nei confronti della ragione. Negli accenni proposti in queste pagine si è potuto delineare questo influsso nel campo dell'azione umana. Un panorama ampio e positivo si apre all'antropologia filosofica in questo momento cruciale della storia del pensiero, grazie alla testimonianza di verità dei santi.

\* \* \*

**Abstract:** *In the theological and anthropological thought of Blessed Josemaría Escrivá, work is the first universal vocation of man. He rejected an abstract evaluation founded on kinds of labour presumed to be more or less perfect in accordance with their object. A definitive appraisal of work is subjective, i.e. it relies upon the way in which a human person performs his vocational task in the world. Every human enterprise has to be accomplished perfectly, notwithstanding the limited conditions of its objective dimension. In Escrivá, work is instrumental, not an end in itself. Its finality is contemplation and love as both an immanent and a transcendent perfection of the human person in his relationship with God and with all other men. Some philosophical underestimates of human action are avoided in this doctrine of Escrivá on labour.*

<sup>58</sup>*Solco*, cit., n. 497. Contemplare è dialogare con Dio come con un Padre amato con follia: cfr. *Forgia*, cit., n. 738.

<sup>59</sup>Cit. in BERGLAR, P., *Opus Dei. La vita e l'opera del fondatore Josemaría Escrivá*, Rusconi, Milano 1987, p. 305. Cfr. anche *Solco*, cit., n. 471 («tra orazione e lavoro non ci deve essere soluzione di continuità»).

<sup>60</sup>Cfr. *Colloqui con Mons. Escrivá de Balaguer*, Ares, Milano 1987, 4ª ed., n. 62.